

Dalle migrazioni al turismo, siamo tutti nomadi

Marco Aime

RICORDO sempre con grande simpatia un intervento di Alberto Salza, antropologo, paleontologo e amante della provocazione, in cui sosteneva che noi possiamo camminare per delle ore, mantenendo lo stesso assetto. Al contrario non riusciamo a stare seduti per lo stesso tempo, senza cambiare almeno un po' posizione sulla sedia. Di qui la dimostrazione che siamo tendenzialmente nomadi!

In un'epoca in cui l'arrivo di stranieri dall'esterno causa drammi umani, crisi politiche, battaglie ideologiche, arroccamenti identitari, un'opera come quella di Jacques Attali, già consigliere economico di Mitterrand, sembra aprire una finestra per far entrare una boccata d'aria. Già perché Attali, che è nato in Algeria dove buona parte della popolazione vive di nomadismo, ci dice non solo che l'uomo è nomade da sempre, ma anche che l'apporto dei

nomadi alla costruzione di quelle che oggi chiamiamo «civiltà» è stato fondamentale. L'uomo nasce dal viaggio, dal suo camminare che ne modella il corpo e lo trasforma in bipede eretto. La tendenza al movimento fa sì che arrivi a domesticare animali per il trasporto e a inventare la ruota, e sono ancora popoli nomadi che danno vita alle religioni monoteiste del Medio Oriente.

La lista delle scoperte e delle innovazioni portate dai nomadi è lunga e articolata e Attali si lancia in un'analisi storica, antropologica e politica della presenza, in tutte le epoche, di gruppi che rifiutavano la stanzialità. Rifiuto che talvolta appare inevitabile, come nel caso, per esempio, di molte popolazioni attuali del Sahel. In un ecosistema fragile come quello della fascia subsahariana, il nomadismo è una strategia di salvezza, che consente a queste genti di sopravvivere. La caratteristica principale del nomade è la leggerezza, il suo poco gravare sull'ambiente. Eppure i nomadi generalmente non sono amati. I governi sono solitamente fatti da sedentari, che non vedono di buon occhio questi gruppi così sfuggenti. Vale per i tuareg del Sahara, come per i

rom di casa nostra. E significativo come nel simbolo della Fao, l'agen-

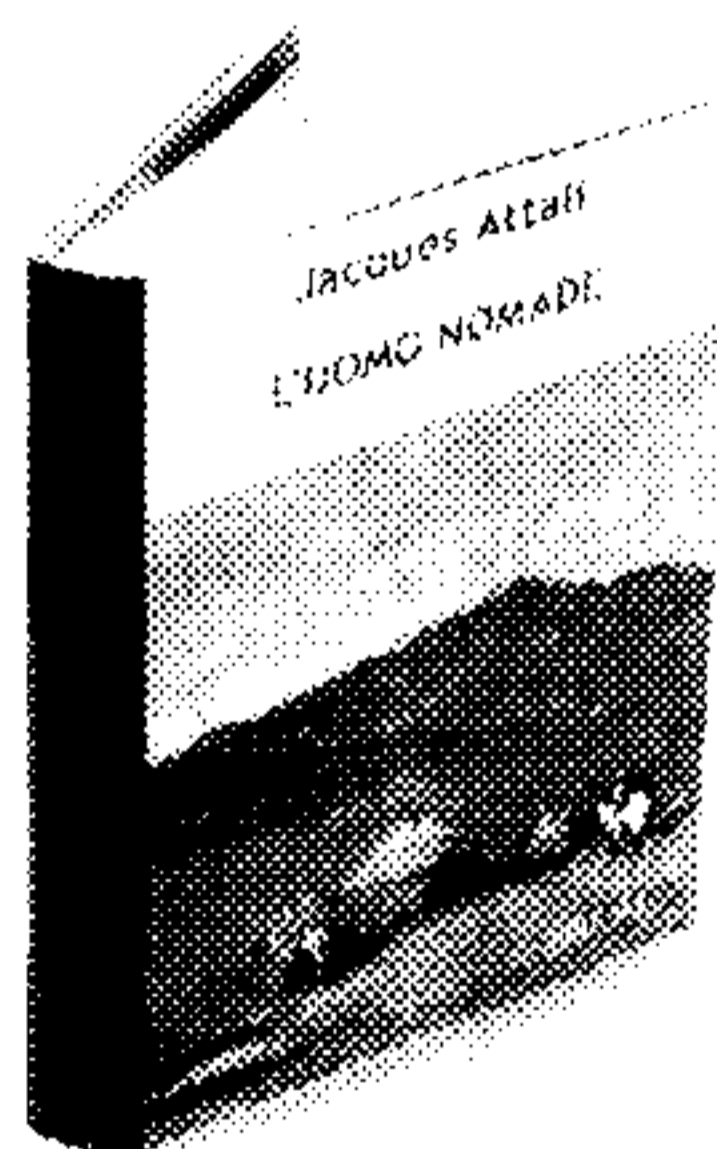
zia delle Nazioni Unite che si occupa dei problemi alimentari del mondo, compaiano due spighe di grano, a ricordare l'agricoltura, ma non due corna, che rimandino all'allevamento, attività spesso segnata dal nomadismo, che pure fornisce la sussistenza a molta umanità.

Dopo un lungo e articolato excursus storico, nel corso del quale, a causa della grande vastità del materiale, si riscontrano talvolta alcune imprecisioni, l'autore passa ad analizzare le forme attuali di nomadismo: dalle migrazioni al turismo, dai movimenti imposti dalla globalizzazione alle guerre. Il mosaico è ricchissimo e interessante, anche se a volte il nomadismo viene un po' confuso con il movimento tout court. Attali, sebbene a volte appaia fin troppo affascinato dalla sua idea pervasiva del nomadismo come assenza della vita dell'uomo, ci fornisce un quadro che costringe a riflettere sulla nostra lettura, solitamente evolucionista, che vede il nomadismo come un residuo del passato. Tale visione ha ormai talmente colonizzato il nostro immaginario,

da impedirci di vedere quanto, in fondo, siamo nomadi anche noi.

Eppure la varietà umana di pensiero nasce con il movimento, perché l'orizzonte di un nomade si sposta con lui.

«Quando provammo a iscrivere Khellil a scuola obiettarono che era troppo grande. "È troppo tardi" dissero. Troppo tardi per un bambino che ha la vita davanti a sé? Ma la gente immobile si annoiava talmente, che contava il tempo per piccole frazioni della giornata, proprio come io sgrano le perle del mio rosario per pregare! Mettevano i limiti al tempo così come costruivano muri per limitare i loro passi. Se si andava al di là, se si usciva dal loro tempo imprigionato, dicevano "è troppo tardi"». Così scrive Malika Mokeddem, algerina anche lei, discendente di una famiglia di nomadi. Così l'anziana Zohra, la protagonista del suo libro *Gente in cammino* (Giunti, 1994), percepiva la vita della «gente immobile». Al contrario i nomadi, visti dall'immobilità di una casa, ci appaiono sfuggenti, fuori luogo, precari sempre, come se mancasse loro qualcosa. Eppure il sedentario ha bisogno del nomade per definire se stesso e, viceversa, il nomade ha bisogno di lui.



Jacques Attali
L'uomo nomade
trad. di Luciana Brambilla
Spirali, pp. 544, € 25

S A G G I O

